

CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA
BIBLIOTECA MULTIMEDIALE & CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
“Teca del Mediterraneo”

11° WORKSHOP

L'organizzazione della conoscenza tra identità e multiculturalità

Tavola rotonda
“Mente multiculturale e biblioteca”

Leonardo

Paolo De Falco
Film Grad

Bari, 23/24 giugno 2008

Nonostante un film, ne sono convinto, debba parlare da solo senza l'ausilio di parole che lo scortino dentro il pubblico, cercherò di dire alcune cose su questo progetto che per me ha rappresentato una nuova importante tappa del mio percorso artistico.

In realtà riflettere a posteriori sul lavoro compiuto è una cosa che mi è sempre piaciuta: appartenenza e distacco possono coesistere nell'animo e così guardare indietro il mare attraversato diventa una possibilità ulteriore di esplorazione di se e di ciò che si è fatto o di ciò che ci ha fatto, modificato, insegnato.

In fondo la memoria è sempre un atto di scoperta.

Dunque *Leonardo*... un film sulla comunità cinese di Bari.

Sapevo che sarebbe stato difficile penetrare nell'intimità di una comunità o comunque di persone che hanno mentalità e comportamenti diversi da quelli occidentali ma le difficoltà si sono rivelate all'inizio superiori a qualsiasi immaginazione.

Diffidenza e disinteresse sembravano le sole risposte ai nostri tentativi di osservare e registrare la vita di diversi cinesi a cui ci accostavamo.

Avevamo scelto, per cominciare le riprese, il periodo delle feste di Natale pensando che sarebbe stato interessante vedere la realtà cinese proprio in un momento in cui la comunità cattolico-occidentale-consumistica si ritrovava maggiormente.

Ma avevamo sbagliato: pensando al fatto ideale non avevamo considerato che i cinesi sono dei grandi lavoratori e che in questo periodo essi avrebbero lavorato di più. Negozi, ristoranti, centri all'ingrosso e perfino gli ambulanti erano impegnati nella febbrile atmosfera natalizia e dunque la nostra "invasione" li disturbava maggiormente.

Un popolo generalmente pragmatico, concentrato e fortemente dedito a integrarsi nell'economia italiana, non aveva tempo per noi, per domande ideali e gratuite!

Il nostro errore metteva in evidenza non solo la nostra tendenza all'ideale ma anche, credo ora, una sottile supposizione che tende a considerare che solo le differenze acuiscono le differenze. Mi spiego: io osservatore penso che se osservo appunto due entità in un momento in cui ci sono "questioni" che le dividono maggiormente posso riuscire a scorgere maggiormente le loro peculiarità.

In realtà, forse, in questi momenti, paradossalmente l'integrazione è maggiore proprio perché "spinte esterne" la vorrebbero diminuire.

Partendo da questa ipotesi vorrei osare qualche considerazione provocatoria e, come dire, un po' intellettuale: questo ragionamento paradossale, per cui la differenziazione può portare all'integrazione, vale, a mio parere, perfino anche quando la violenza del razzismo si manifesta pienamente.

Durante questo attacco, a mio parere, avviene qualcosa nelle profondità biologiche di coloro che lo portano e al di là delle direttive della mente, se così si può dire, si mette in circolo una specie di anticorpo che ostacola l'attacco stesso facendo sorgere un sentimento opposto. È come se la spada nel petto dell'altro facesse sentire meglio il proprio o comunque che questo petto è proprio come il nostro, vulnerabile, e che magari poteva toccare al nostro di essere trafitto!

Dico questo naturalmente senza nessuna ambizione scientifica (d'altra parte mi sta molto a cuore il mistero delle cose) perché posso dire di aver percepito spesso nelle persone che affermavamo, razzisticamente o no non importa, una separazione, una differenza dall'altro, qualcosa, subito dopo la loro affermazione, che assomigliava ad una resa a quella che io chiamo il silenzio dell'unità. Certo riconoscere ed elaborare questo silenzio è altra cosa dal viverlo inconsciamente e magari anche solo per pochi istanti.

Tuttavia penso, considerando la cosa da una prospettiva metafisica, che l'uomo ha bisogno delle differenze per ritrovare l'unità. La metafisica è spesso cosa divertente tanto che se essa fosse una scienza esatta o perlomeno dalla spietata natura deduttiva, si potrebbe allora perfino affermare, non solo provocatoriamente, che proprio dietro ai comportamenti razzisti si cela maggiormente un bisogno di unione.

La psiche umana è complessa e pur opponendo molte resistenze è materia in divenire: le resistenze ne sono la prova.

Se poi questo cammino tenda ad una staticità originaria o meglio ad una unità in divenire che, in quanto tale, mette insieme stasi e movimento, è una questione sulla quale come diceva Wittgenstein, forse è meglio tacere.

Tuttavia questa lunga premessa mi era necessaria non solo per mettere a fuoco il nostro errore ma per far comprendere il bisogno della mia ricerca documentaristica.

Non è il dato scientifico, l'analisi sociologica, né la volontà di scoprire chissà quale mistero o di evidenziare le ingiustizie e le brutture della nostra comunità terrena che orientano il mio lavoro.

Dirò subito che diffido fortemente di coloro che vogliono mostrare il male sentendosi paladini della giustizia e che pensano che documentare voglia dire denunciare, attaccare, combattere qualcosa.

Io quando lavoro fondamentalmente cerco di lavorare su me stesso, cerco di dirigermi più che di dirigere, di lasciarmi cadere nell'acqua della realtà attento alle correnti e alla mia fatica, alle mie risorse, alle mie mancanze e alla temperatura e alla profondità del mare.

Se poi quest'immersione procura scoperte dolorose o piacevoli... questo fa parte del gioco, dell'avventura e del viaggio.

Dunque di fronte alla comunità cinese per me non era importante svelarne i presunti meccanismi economico-mafiosi o la loro estraneità al corpo sociale italiano, o al contrario la solitudine e la diffidenza che spesso circonda i cinesi. La mia intenzione era invece quella di osservarli e fargli delle domande, di cercare di seguirli nella loro vita quotidiana col proposito di restituire dei momenti emblematici.

Un documentarista, a mio parere, deve riuscire a penetrare nella realtà (cercando di condizionarla il meno possibile) con tutta la spinta della sua sete ma insieme deve restare distante... non voglio dire freddo ma piuttosto come vuoto... nonostante stia bevendo.

Il problema è che vuoti non siamo, specialmente noi occidentali, e allora bisogna cercare il vuoto nel pieno. Come?

È difficile rispondere a questa domanda con le sole parole. Poiché si tratta di un processo che è intimamente legato al corpo, a quel corpo-mente complesso e semplice insieme i cui meccanismi regolari e irregolari possono essere esplorati attraverso un lavoro, un ascolto che non può essere solo teorico.

Il cinema per me non è solo sguardo. Lo sguardo è il punto finale di un "movimento" più ampio, la punta della penna di una mano, di un corpo che cammina e che danza, ovvero che pensa e che sente, che si orienta e si perde.

Lo sguardo, la visione è sempre un limite ma, non so, forse esiste uno sguardo capace di andare oltre se stesso, oltre l'immagine, di avvicinarsi al silenzio, a quel "vuoto" silenzio interiore ed esteriore delle cose, riuscendo così ad essere insieme empatico ed estraneo.

Sul funzionamento biologico e psichico dello sguardo molto è stato scritto e non è mia intenzione dilungarmi su questo.

Ma mi premeva riflettere e parlare di uno sguardo che nasce, riconosce l'attrazione che la realtà esterna esercita su di noi ma non si arrende alle impressioni e per questo resta ad imprimere!

La dedizione a questo sguardo più ampio che buca il concetto di identità e che costringe, che ci dirige verso l'abbraccio di qualcosa di più grande (o comunque verso l'abbraccio) è il fuoco centrale della mia ricerca documentaristica. Fermo restando che documentario è creazione, che questa registrazione, per quanto ampia possa essere, è sempre scelta ritmica, narrativa, estetica.

E che dunque, in quanto tale, io prima di tutto documento me stesso. Semmai posso cercare di ampliare appunto questo me stesso.

In questo film ho incontrato molti bambini. E in particolare uno, Leonardo, che ha dato il nome al film, l'ho visto o meglio sentito prima nella pancia di sua mamma e poi una volta arrivato qui... nel nostro mondo.

Le riprese del film sono finite con la sua nascita, così come il film finisce con il suo sguardo che ci osserva.

Leonardo figlio di una dolcissima mamma cinese, insegnante e pianista, e di un generosissimo papà italiano.

Il suo futuro è un enigma. Ma è quello di cui mi premeva parlare.

Si può fare un documentario sul futuro?

Spesso i documentaristi si occupano della storia passata, della memoria. Io ho fatto questo lavoro pensando sempre al futuro e l'incontro casuale ma anche probabilmente inconsciamente cercato con diversi bambini neonati, ne è per me una prova.

Un documentario su una comunità, quale essa sia, non deve essere a mio parere propriamente su di essa ma su ciò che gli sta intorno, su ciò che la accerchia... sul tempo che l'aspetta.

Leonardo sarà un uomo con un'identità frutto di un incrocio, ce ne sono stati tanti nella storia del mondo, ma non so perché di fronte a lui mi sentivo emozionato, attratto da questa sua condizione di pioniere, di conquistatore di una terra diversa.

Bari, la Puglia, l'Italia di oggi è un luogo molto statico.

Eppure ora Leonardo nasce qui e questo è più di un augurio o una speranza: è un atto di conquista, un atto di forza.

Non si tratta del mio personale piacere ad immaginare, a vivere in un mondo pieno di incroci di razze, di sangue, di codici e di esperienze diverse, quanto del fatto che ciò avviene, sta avvenendo al di là delle forze che si oppongono a tutto questo.

È la risposta della vita più convincente, che non ammette repliche, che azzerà tutti i discorsi. Almeno così mi pare.

Leonardo vivrà accompagnato da tante cose e sarà, speriamo, più capace di noi di sciogliersi nel mondo, sarà più liquido di ciò che noi siamo ora.

Liquido come la musica che ora sta ascoltando suonare da sua madre.

La musica. Anche qui credo non sia stato un caso l'incontro avvenuto a Bari con dei studenti cinesi del conservatorio. La loro passione, il loro rigore, l'intensità della loro presenza, dedicata allo studio, è un'altra testimonianza della bellezza, non tanto del dialogo interculturale, ma della temperatura che si genera nell'aria quando suoni, linguaggi, facce diverse si mescolano, si toccano, si contagiano. La musica è un virus capace di curare molte resistenze, molte nevrosi, noi pugliesi lo sappiamo bene!

Così come lo è il lavoro. I cinesi lavorano molto, se questo è un'opportunità per gli italiani o rappresenta un problema non sta a me dirlo.

In tutti i casi l'emigrazione sta andando avanti e dunque mi sembra obsoleto e completamente inutile continuarla a vedere con gli occhi della tristezza, della miseria, della sofferenza.

Certo emigrare è sempre doloroso (anche se sicuramente meno traumatico di quanto lo fosse in passato) e comporta problemi per tutti.

Ma se si crede, se si ama la vita, essa rappresenta una delle più forti scelte che l'uomo può compiere verso una condizione aperta, una condizione dove tutto è possibile, nonostante i problemi.

So che questo può sembrare un ragionamento ideale, romantico ma sono quattro anni che mi occupo di emigrazione e delle conseguenze che essa genera (in particolare modo attraverso l'incontro che ho avuto con diverse comunità italiane all'estero) e sempre, mi sembra di poter dire, al di là perfino della capacità di elaborazione delle persone, questa

condizione ha prodotto una "ricchezza" negli individui. Nella ricchezza c'è anche il dolore, certo, ma non è forse importante soffrire per l'uomo o quantomeno imparare a farlo?

Occuparsi di flussi migratori, osservare e documentare gli "avvenimenti" che essa comporta è per noi di Film Grad diventato un impegno ormai costante.

Abbiamo infatti proposto la creazione di un *Archivio liquido della memoria e dell'identità migratoria* che sia in grado di essere in un continuo viaggio metodologico e operativo, proponendo un legame osmotico tra momento della raccolta e momento della semina documentaristica. Ovvero tra produzione e distribuzione.

Se questo Archivio crescerà, mentre scrivo mi trovo in Brasile dove ho incontrato la comunità pugliese, non dipenderà solo da noi. Ma questo film ha rappresentato una tappa importante anche per la messa a fuoco di questo nostro progetto provocatorio e ambizioso.

Durante la lavorazione di Leonardo sono avvenute alcune cose da noi proposte.

E mi sembra di poter dire che esse sono state delle esperienze positive, fruttuose. Che hanno innescato dei meccanismi di confronto, di approfondimento, di operatività autentica.

Mi riferisco in particolare alla festa multiculturale che l'Istituto Marco Polo di Bari ha organizzato, battezzando se stesso, nella quale sono intervenuti, di fronte ad un numeroso pubblico, personalità di varie etnie ed esperienze culturali che vivono nella città. Una festa piena di vitalità e concentrazione che abbiamo documentato e nella quale si è mangiato il pane del futuro!

Accanto a questo vorrei anche parlare di una Cena tenutasi nel giorno del capodanno cinese nella quale allo stesso tavolo, dove poco tempo prima era seduta la "famiglia" tenutaria del ristorante (che aveva festeggiato a suo modo l'evento), si sono seduti alcuni esponenti della cultura barese e alcuni di quella cinese, conversando e confrontandosi su alcune questioni importanti per il futuro di Bari.

Dall'urbanistica all'educazione, dai massimi sistemi ai dettagli della vita quotidiana, dalla diffidenza e l'egocentrismo all'ascolto e al sorriso.

Ecco mi sembra di non voler aggiungere altro. Certo che il pubblico di questo film saprà scorgere tra le storie e i volti di questo lavoro qualcosa che noi, che lo abbiamo fatto, non abbiamo scorto. O che comunque avrà avuto modo di entrare in contatto, almeno un po', con il carattere affascinante di questo popolo dalla storia millenaria, traendone personali impressioni e stimoli.

Ma prima di concludere vorrei aggiungere un mio profondo ringraziamento a chi ha voluto questo film, il Direttore della Teca Waldemaro Morgese.

La sua fiducia e insieme la sua silenziosa sorveglianza, che rintracciavo anche nell'impegno e nella complicità della sua straordinaria collaboratrice Maria Abenante, sono stati quel sostegno istituzionale che gli artisti sempre si auspicano e che nel nostro paese, manchevole sempre più di rigore, è diventato più raro di una mosca bianca.

La mosca bianca. Che *Leonardo* possa vederle domani volare numerose nel cielo, fino a ricordarsi che il tempo è forse proprio di coloro che volano.

E poi non era proprio il nostro vecchio Leonardo che progettava di volare?